



edioevo



uropeo

RIVISTA DI FILOLOGIA E ALTRA MEDIEVALISTICA



7/1 - 2023

DIREZIONE

Roberta Manetti (Università di Firenze), Letizia Vezzosi (Università di Firenze)  
Saverio Lomartire (Università del Piemonte Orientale), Gerardo Larghi

COMITATO SCIENTIFICO

Mariña Arbor Aldea (Universidad de Santiago de Compostela)  
Martin Aurell (Université de Poitiers - Centre d'Études Supérieures de Civilisation  
Médiévale)  
Alessandro Barbero (Università del Piemonte Orientale)  
Luca Bianchi (Università di Milano)  
Massimo Bonafin (Università di Genova)  
Furio Brugnolo (Università di Padova)  
Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari, Venezia)  
Anna Maria Compagna (Università di Napoli Federico II)  
Germana Gandino (Università del Piemonte Orientale)  
Marcello Garzaniti (Università di Firenze)  
Saverio Guida (Università di Messina)  
Wolfgang Haubrichs (Universität Saarland)  
Marcin Krygier (Adam Mickiewicz University in Poznań, Polonia)  
Pär Larson (Dirigente di ricerca CNR)  
Roger Lass (Cape Town University and Edinburgh University)  
Chiara Piccinini (Université Bordeaux-Montaigne)  
Wilhelm Pötters (Universität Würzburg und Köln)  
Hans Sauer (Wyzsza Szkola Zarzadzania Marketingowego I Jezykow Obcych W  
Katowicach - Universität München)  
David Scott-Macnab (University of Johannesburg, SA)  
Elisabetta Torselli (Conservatorio di Parma)  
Paola Ventrone (Università Cattolica del Sacro Cuore)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

REDAZIONE

Silvio Melani, Silvia Muzzin, Silvia Pieroni

Medioevo Europeo is an International Peer-Reviewed Journal

ISSN 2532-6856

Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali  
Via Santa Reparata, 93 - 50129 Firenze  
redazione@medioevoeuropeo-uniupo.com

Libreria Editrice Alfani SNC, Via Degli Alfani 84/R, 50121 Firenze

progetto grafico: Gabriele Albertini  
impaginazione e layout: Luciano Zella

## INDICE

|   |     |
|---|-----|
| Deborah Bindani, Ilaria Degano, Sandro Baroni, Maria Pia Riccardi,<br><i>Procedimenti per tintura dei tessili nel ms. 1939 della Biblioteca Statale di Lucca (XIV sec.)</i> | 5   |
| Luca Gendolavigna, <i>Da 'trascinare' a 'rubare' - Il riciclo semantico nello svedese in chiave diacronica: il caso di baxa</i>   | 33  |
| Sébastien-Abel Laurent, <i>Le troubadour Marcabru dans la tourmente du schisme de l'antipape Anaclet II (1130-1135)</i>   | 43  |
| Silvia Muzzin, <i>Il frammento di rosone scolpito di Palazzo San Francesco a Domodossola e il suo contesto</i>  | 63  |
| Davide Nobili, <i>Un asceta dell'India tra le metope del Duomo di Modena: un'ipotesi interpretativa</i>   | 103 |
| Rosella Tinaburri, <i>L'impiego di geongordōm nella Genesi B</i>  | 113 |
| Recensioni:   |     |
| Francesco Zambon, <i>Il fiore inverso. I poeti del trobar clus</i> , Trento, Luni, 2021 [Gerardo Larghi]  | 127 |



## Procedimenti per tintura dei tessuti nel ms. 1939 della Biblioteca Statale di Lucca (XIV sec.)

ABSTRACT: Ancora non pienamente esplorata, interpretata e valutata, la letteratura tecnica medioevale relativa alla tintura sembra offrire importanti, quanto necessarie, integrazioni nel confronto con altra documentazione già nota, pure fondamentale e basilare, per la ricostruzione del contesto storico delle tecniche tintoriali. Nella prospettiva appena delineata si propongono due brevi opere, approssimativamente databili, nella forma latina, tra la seconda metà del secolo XIII e il principio del XIV. Entrambe sono testimoniate in un manoscritto, il codice 1939 della Biblioteca Statale di Lucca. Alcuni elementi inducono a riflettere sulla possibilità che entrambe le sequenze di ricette possano derivare da testi particolari del mondo arabo-islamico. Si tratta di raccolte di istruzioni varie che sono difficili da inquadrare in un vero e proprio genere letterario e sono principalmente pertinenti alle pur varie, ed anche differenziate, attività dei *Banū Sāsān*: i mendicanti e girovaghi. La traduzione di queste opere introdusse nel mondo europeo saperi pratici e tradizioni di conoscenze che fino a quel momento erano rimaste ai margini della trasmissione scritta in lingua latina, ovvero della riflessione scientifica dell'occidente. Ovatta di cotone, seta selvatica, sono fibre che si aggiungono, in questi testi, alle più diffuse seta e lana. Procedimenti di tintura minerale e tintura vegetale rendono conto di prassi meno consuete rispetto a quelle tracciabili nelle fonti scritte legate agli ambienti corporativi delle maggiori città europee.

ABSTRACT: Still not fully explored, interpreted and evaluated, the medieval technical literature relating to dyeing seems to offer important, as necessary, additions in comparison with other already known documentation, also fundamental and basic, for the reconstruction of the historical context of dyeing techniques. In the perspective just outlined, two short works are proposed, roughly datable, in the Latin form, between the second half of the thirteenth century and the beginning of the fourteenth. Both are witnessed in a manuscript, the 1939 code of the Lucca State Library. Some elements lead us to reflect on the possibility that both sequences of recipes could derive from particular texts of the Arab-Islamic world. These are collections of various instructions that are difficult to classify in a real literary genre and are mainly pertinent to the albeit varied, and even differentiated, activities of the *Banū Sāsān*: the beggars and wanderers. The translation of these works introduced into the European world practical knowledge and traditions of knowledge that until then had remained on the margins of written transmission in Latin, and of Western scientific reflection. Cotton wadding, wild silk, are fibers that are added, in these texts, to the more widespread silk and wool. Mineral dyeing and vegetable dyeing processes account for less usual practices than those traceable in written sources linked to the guild environments of the major European cities.

PAROLE-CHIAVE: tintura, Banū Sāsān, ms. 1939 Biblioteca Statale Lucca, ricette, Pseudo Alberto Magno

KEYWORDS: Dyeing, Banū Sāsān, ms. 1939 Lucca State Library, Recipes, Pseudo Albert the Great

Nel recente svolgimento della VI edizione del convegno «Il colore nel medioevo» di Lucca, dedicato in questa occasione all'ambito tessile,<sup>1</sup> alcuni contributi hanno evidenziato le potenzialità della varia e vasta documentazione inerente all'arte della tintura medioevale. Sia nell'ambito delle fonti archivistiche (statuti dell'arte, registri mercantili, inventari etc.) sia tra quelle più squisitamente letterarie (trattatistica tecnica, prescrizioni erratiche e ricette per tinte) l'analisi della parola scritta, unitamente all'analisi archeometrica, può svolgere un ruolo determinante nell'odierna comprensione di questo comparto che produsse manufatti d'uso straordinari, ma sovente, per loro natura, di difficile o problematica conservazione nel tempo.

### 1. Differenti ambiti e registri della letteratura tecnica inerente alla tintura

L'arte della tintura rappresentò certamente un settore traente nella economia della civiltà del basso medioevo europeo, capace di generare importanti ripercussioni nel linguaggio, sia specialistico sia corrivo, nelle rappresentazioni figurative, nel costume e nelle norme sociali, nei codici di comunicazione non verbale, e si può dire, quindi, attraverso questi ambiti di risonanza, nello stesso immaginario medioevale.

Ancora non pienamente esplorata, interpretata e valutata, la letteratura tecnica a riguardo sembra offrire importanti, quanto necessarie, integrazioni nel confronto con altra documentazione, pure fondamentale e basilare, per la ricostruzione del contesto storico. In una prospettiva multidisciplinare, infatti, la lettura e la sinossi delle differenti tipologie di quest'ultimo genere di fonti sopra citate si presta a una prima considerazione. È palesemente visibile un consistente *gap* tra quelli che potremmo definire i procedimenti impiegati nelle pratiche più qualificate, eseguiti con materie coloranti di costosa importazione, destinati alla commercializzazione e distintivi dei consumi di una *upper class*, e procedure, usi e produzioni più diffusi e correnti, realizzati in ambiti più ristretti, se non proprio di uso familiare, e comunque, rivolti a consumi maggiormente circoscritti, ma nella complessiva incidenza quantitativamente apprezzabili.

La varia e vasta letteratura tecnica inerente le pratiche tintorie sembra infatti registrare due livelli o registri distinti di comunicazione, credibilmente corrispondenti a questi due specifici ambiti evidenziati: il primo, legato alle differenti corporazioni<sup>2</sup> coinvolte (Arti della seta; della lana; dei tintori, etc.), il secondo, seppure più eterogeneo, rivolto

<sup>1</sup> Atti in preparazione a cura di Antonella Paola Andreuccetti e Deborah Bindani, presso l'Istituto Storico Lucchese, Sezione Colore. Lucca.

<sup>2</sup> Il più antico regolamento autonomo destinato a stabilire una serie di norme per l'esercizio della tintura fu steso a Rialto nel 1243 e dodici anni dopo avremo a Lucca un analogo statuto, in cui, peraltro, sono evidenti punti di contatto con quello veneziano (Guerra 1864). Una sintesi della storia dell'affermarsi dei sistemi corporativi in ambito tintorio nelle città italiane si trova in Brunello (1973: 134-144).

alla trasmissione di un sapere tradizionale, destinato all'applicazione in tutti quegli ambiti che potevano esulare da quelli severamente soggetti alle rigide normative dei paratici. Tra questi, in primo luogo, le varie produzioni a carattere ed uso privato, le produzioni di ordini religiosi e a scopo liturgico, le produzioni dei centri periferici non pienamente soggetti alla giurisdizione territoriale cittadina e ovviamente quelle di autonomie e regni dove ancora le norme corporative erano inosservate o assenti.

Focalizzando l'attenzione, peraltro anche comprensibilmente, su forme trattatistiche di maggiore qualità letteraria e migliore strutturazione, le edizioni di trattatistica tecnica riguardanti l'*ars tintoria* medioevale hanno privilegiato, nella quasi totalità dei casi, opere legate agli ambienti corporativi di rilevanti centri mercantili,<sup>3</sup> quali Firenze, Venezia e Genova. In questo modo, a fronte di procedure ampiamente descritte e del sapere inerente alle più redditive e stabili sostanze coloranti, sono passati in ombra saperi tradizionali e impieghi di coloranti nostrali di indubitabile rilevanza ed anche ampia diffusione. Un intero ambito del sapere tintorio, quello della tintura minerale, praticata fin dall'antichità classica, ha potuto così sfuggire all'attenzione degli studiosi, al pari di materie coloranti d'origine vegetale allora note ed impiegate anche per secolare tradizione orale.

Le stesse maggiori fonti edite possono essere meglio comprese, come in un chiaro-scuro, se contestualizzate in questo più ampio quadro; al pari di alcune relative limitazioni suntuarie ed altre simili documentazioni. Le norme e le procedure fissate o suggerite in questi testi sono espressione di complicati interessi e dell'esigenza di favorire i commerci e le tecniche legati alle più preziose merci di esportazione, ma non restituiscono pienamente un ritratto esaustivo delle conoscenze e della situazione delle pratiche tintorie medioevali.

## 2. Il codice ms. 1939 della Biblioteca Statale di Lucca nella storiografia

Nella prospettiva appena delineata si propongono qui due brevi opere, approssimativamente databili nella forma latina attuale tra la seconda metà del secolo XIII e il principio del XIV. Queste, nel mondo della tintura, appartennero a quel coro di voci che rappresenta, appunto, l'altra faccia della medaglia. Entrambe sono testimoniate in un manoscritto, il codice 1939 della Biblioteca Statale di Lucca per molti aspetti già noto agli studiosi grazie alla segnalazione e ai pionieristici e reiterati studi di Romano Silva (1978, 1983, 1995).

Preceduto solo da alcune prime, ma assai scarse, citazioni,<sup>4</sup> lo studioso lucchese dedi-

---

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio Gargioli (1868) e (1980), Rebora (1970), Ghiara (1970) e (1976).

<sup>4</sup> La prima descrizione nota di questo codice, a parte la scheda manoscritta del catalogo della Biblioteca Statale di Lucca compilato nel 1877 da Leone Del Prete, si trova nell'*index* dei codici latini della Biblioteca di Lucca (Mancini 1900) in cui l'opera viene inquadrata come *praecepta alchimie vel artis medicae*. Una breve notizia comparirà quattro anni più tardi su «La Rassegna Lucchese», dove verranno già

cò a questo codice ampi e successivi studi, pubblicando complessivamente quasi un centinaio delle oltre duemila prescrizioni contenute nel manoscritto. Silva, a cominciare dall'articolo di presentazione *Chimica tecnica e formule dei colori nel manoscritto lucchese 1939 del sec. XIV* pubblicato in «Critica d'Arte» nel 1978, produsse un primo sommario elenco degli argomenti del codice. La sua attenzione si focalizzò qui sulle ricette per colori e tinture (ne trascrisse 67) e prescrizioni destinate alla precoce produzione di polveri piriche, con relative notizie sulla fabbricazione di bombe e fuochi d'artificio (ne trascrisse 2). In questo primo studio vennero evidenziati alcuni aspetti linguistici che, secondo Silva, consentivano di inquadrare il testo in un ambito geografico abbastanza definito: in varie occasioni nei testi trascritti affiora, infatti, un sostrato linguistico settentrionale che traspare dalla scarna fraseologia latina (*brusato, zallo, botola, zenziana, bambazo...*). Questa constatazione consentì allo studioso di supporre che questo ricettario dipendesse da fonti dell'Italia settentrionale, oppure che il compilatore avesse lasciato traccia della propria area linguistica nel trascrivere o fissare sulla carta informazioni anche orali.<sup>5</sup>

Silva, pur brevemente, tornerà ancora sull'argomento nel catalogo della mostra lucchese *Il secolo di Castruccio* (Silva 1983), mentre in seguito pubblicherà altre sei ricette, tratte dal manoscritto, nel proprio contributo in occasione della prima edizione delle Giornate di Studi dedicate a «Il colore nel medioevo» a Lucca (Silva 1996), da lui concepite, promosse e organizzate con il sostegno dell'Istituto Storico Lucchese e dalla Scuola Normale Superiore di Pisa. Con il titolo *Il colore dell'inganno: gemme, perle, ambra, e corallo artificiali secondo un manoscritto del XIII secolo*, viene ripresentato da Silva il codice e descritto come ricettario tecnico compilato dalla comunità domenicana per raccogliere sia precetti direttamente utilizzabili nel laboratorio del convento, sia ricette più antiche che tramandavano, talvolta, anche metodi fantasiosi e impraticabili. In tale occasione l'autore sottolineò che la tradizione di questo genere di testi non consente d'istituire relazioni assolutamente sicure tra l'ubicazione geografica dei codici di tecniche e manufatti che le attestano in una determinata area territoriale. I manoscritti tecnici medievali, infatti, secondo Silva non riflettono esclusivamente esperienze locali e circoscritte nel tempo, ma piuttosto tramandano antico sapere, di cui talora era perduta la pratica, trasmesso più per autorità della fonte che per motivi di vera e propria utilità.

Nelle medesime Giornate di studi «Il colore nel medioevo», Francesca Tolaini (1995) presentò un altro manoscritto miscelaneo del XV secolo, inedito, conservato pure nella

---

sottolineate l'importanza del codice e la conseguente necessità di una trascrizione del testo. Il manoscritto venne inoltre censito da Rozelle Parker Johnson (1937) quale testimone di tre prescrizioni (cc. 29v; 58v; 59r) della tradizione del testo di *Mappae clavicula*.

<sup>5</sup> Secondo Silva le tracce linguistiche, in base ad alcuni elementi lessicali e nonostante la presenza di due ricette in lingua francese (nn. 579 e 580 alle cc. 26v e 27r), sembrano complessivamente riconducibili all'areale veneto.

Biblioteca Statale di Lucca.<sup>6</sup> Questo contiene quasi integralmente e quasi nella medesima sequenza molti testi contenuti nel ms. 1939, con l'eccezione di un trattatello di colori, il cosiddetto *Scripta Colorum*, che la studiosa analizzerà in seguito più in dettaglio (Tolaini 1995b). Con accurato metodo filologico Tolaini dimostrò come i due manoscritti lucchesi non derivino l'uno dall'altro, ma entrambi, indipendentemente, discendano da un antecedente comune.

Ancora nel medesimo simposio Baroni (1995) aggiunse alcune precisazioni relative a questo manoscritto lucchese, in margine ad un intervento di generale carattere metodologico. Sottolineando l'importanza della ricerca delle fonti letterarie nei trattati tecnici, l'autore, con lo scopo di esemplificare la genesi e la complessa stratificazione di alcuni manoscritti, discusse il caso del Ms. 1939 della Biblioteca statale di Lucca. Rilevando anzitutto il carattere fortemente composito di questo codice, vi riconobbe e individuò un primo nucleo di opere:

- c. 1r *Ars sive doctrina hermetis...de trasmutazione omnium metallorum*<sup>7</sup>
- c. 1v *Capituli Hermetis sapientis de arbore quo dicitur borissa*<sup>8</sup>
- c. 2r *Queritur utrum unius metalli possit venire in aliud et trasmutari*<sup>9</sup>
- c. 2v *Haec sunt virtutes aquae vite*<sup>10</sup>
- c. 2v *Aqua vite alia simplex alia composita*<sup>11</sup>
- c. 3r *Aqua vite bona sana et multum utilis*<sup>12</sup>
- c. 3v *Virtutes aque vite in prima distillazione ardet et non comburit*<sup>13</sup>
- c. 4r *Haec sunt virtutes rosmarini*<sup>14</sup>
- c. 4r *Potus et unctio faciens dormire cito illum qui vigilat*<sup>15</sup>
- c. 31r *De vinis*<sup>16</sup>
- c. 52r *Ad fundendum cristallum*<sup>17</sup>
- c. 59r *Capitulum hoc est ex libro Artephi philosophi*<sup>18</sup>
- c. 72v *Littera de sanguine*<sup>19</sup>

---

<sup>6</sup> Lucca, Biblioteca statale, Ms. 1075. Codice cartaceo, di piccolo formato, di origine totalmente incerta, vergato in scrittura notarile da un solo copista, probabilmente lucchese.

<sup>7</sup> Lucca, Biblioteca Statale, Ms. 1075.

<sup>8</sup> Biblioteca Riccardiana, Firenze, Ms.740; Lucca, Biblioteca Statale, Ms. 1075.

<sup>9</sup> Londra, National library of Medicin, Ms. 15 (associato a scritti di Egidio Romano).

<sup>10</sup> Trattato sull'acquavite attribuito a Taddeo Alderotti: cfr. Thorndike-Kibre (1963: 608) e Nardi (1937); attestato anche in Lucca, Biblioteca statale, Ms.1075.

<sup>11</sup> Anonimo non identificato.

<sup>12</sup> British Museum di Londra, Sloane 75; Lucca, Biblioteca statale Ms.1075.

<sup>13</sup> Lucca, Biblioteca statale, Ms.1075.

<sup>14</sup> Cfr. «Ambix» V, 1956.

<sup>15</sup> Raccolta di prescrizioni per narcosi forse connesse alla attività di Teodorico Bergognoni.

<sup>16</sup> Attribuito a Maino Mainardi o ad Arnaldo di Villanova. Testo in *Arnaldus Villanovani* (1505) e (1585).

<sup>17</sup> Trattato anonimo sulla fusione del cristallo. Oltre a questa, che è la più antica copia, si conoscono: Oxford, Bodleian Library ms. Canonici 128, XV sec.; Modena, Biblioteca Estense, ms. a T.7.3, XV sec. Si veda in proposito Baroni-Riccardi (2021: 33-36) e Baroni (2023).

<sup>18</sup> Parte iniziale del libro di Artefio (Artephius 1986, 1990).

<sup>19</sup> La *Littera de sanguine*, indirizzata a Jacopo da Toledo, è comunemente attribuita ad Arnaldo da Villanova.

Nell'opinione di Baroni l'insieme di queste fonti testimoniava l'opera di un aggiornato raccoglitore, attivo in ambito domenicano e con prevalente interesse per le conoscenze di medicina. L'attenzione per i trattati medici, come quello sull'acquavite, ma soprattutto la raccolta di varie ricette sui sonniferi e gli anestetici, posta quasi all'inizio del codice, può forse ricondursi all'attività e agli interessi di Teodorico Borgognoni, medico domenicano, attivo alla fine del XIII secolo e documentato in quello stesso convento di San Romano da cui il nostro manoscritto proviene. Niente di più probabile quindi che il codice altro non sia, almeno in parte, che una posteriore compilazione o copia di alcune delle opere già in possesso o disponibili al Borgognoni, alle quali si volle a un certo punto dare una veste unica. Proprio uno di questi libri, "antenato comune", darà origine in seguito anche al ms. 1075 della Biblioteca Statale di Lucca, come evidenziato da Tolaini.

Più recentemente, fondamentale ai fini della definizione della composizione interna del manoscritto lucchese è stato il contributo di Isabella Della Franca apparso nel 2016 in un numero monografico della rivista «Studi di Memofonte» (Della Franca 2016). L'autrice, nel primo dei due contributi da lei proposti in questa occasione – entrambi dedicati alla pubblicazione di brevi opere inerenti alla decorazione del libro e trasmesse dal ms. 1939 – fornisce una descrizione interna del codice che ne evidenzia la struttura evidentemente composita. Vi riscontra infatti ben cinquantadue distinte opere, di cui diciassette note anche attraverso altri testimoni. La restante parte è invece facilmente individuabile attraverso l'analisi letteraria. Della Franca concorda nella supposizione che il manoscritto «sia stato composto da un attento raccoglitore» pratico degli studi medici, «disponendo di testi circolanti nell'ambiente universitario di stampo medico scientifico».

### 2.1. *Un codice rappresentativo di una geografia culturale*

Rimandando, per motivi di spazio, la piena e completa descrizione dei contenuti del codice al contributo di Della Franca (2016), ci rendiamo conto di avere nel ms. 1939 un complesso testimone, da solo capace di rappresentare gli interessi medico-scientifici e l'orientamento generale di raccolta e fruizione di testi di questo tipo da parte di un esponente di una generazione di studiosi sostanzialmente di nuovo genere.

Ciò che colpisce di questo codice, e che bene intuì Silva, proponendolo all'attenzione degli studiosi, è l'attitudine prevalente del raccoglitore ad osservare e prendere in considerazione elementi pratici registrati e curiose esperienze dalla cultura scritta, e forse in parte anche orale, a lui contemporanea.

Mutamenti sociali ed economici avevano già da tempo favorito l'accesso al sapere da parte di personalità provenienti da ceti e classi di recente affermazione. Gli ordini mendicanti accolsero figli di mercanti ed artigiani che portarono con sé un'attitudine diversa rispetto a quella dei secoli precedenti. Le lezioni e gli scritti di Alberto Magno avevano segnato

l'ingresso nel mondo universitario di argomenti di indagine e testi che in precedenza non sarebbero stati accolti con eguale favore ed interesse. Tra le fila degli studenti si era affermato e consolidato uno sguardo più spregiudicato, atto a registrare e prendere in considerazione saperi e attività umane, precedentemente ritenute servili ed anche, per preconetto, indegne delle attenzioni uno studioso.

Quello che possiamo osservare attraverso il ms. 1939 di Lucca è proprio lo sviluppo e la piena maturazione di questo cambiamento che in qualche decennio si era arricchito di contributi e favorevoli occasioni di scambio culturale con ambiti assai avanzati nelle scienze naturali e nelle conoscenze scientifiche e tecnologiche, quali quelli delle contemporanee civiltà islamica ed ebraica.

È quindi anzitutto alla genesi del codice e al suo contesto di produzione che bisogna guardare, per meglio capire gli ambiti di provenienza dei testi trascritti e il particolare taglio della scelta e della ricezione delle fonti in esso contenute.

## 2.2. Descrizione del manoscritto

Il manoscritto 1939 conservato oggi nella Biblioteca Statale di Lucca è un codice membranaceo che misura mm. 305 x 220. Redatto con regolarità, presenta scrittura su due colonne di 50 righe ciascuna, con rigatura propria eseguita con punta cieca. Lo specchio di scrittura è mediamente di mm. 220 x 160, comprensivo delle due colonne di mm. 220 x 70 ciascuna.

Vergato da un'unica mano, pur in tempi diversi, presenta una scrittura gotica, di tipo universitario, sostanzialmente uniforme, tracciata a penna impiegando inchiostro di composizione ferrogallica, ora diffusamente virato al colore bruno e in qualche porzione quasi svanito. Nella prima carta sono presenti due iniziali miniate con motivi geometrici ad intreccio nei colori rosso aranciato, blu, verde, porporina, sottilmente lumeggiate in bianco (**Figura 1**); i capilettera delle rubriche sono alternativamente realizzati in azzurro e rosso, eseguiti in capitale con delle varianti e talvolta in onciale. Una decina di questi, presentano delle decorazioni a racemi eseguite a pen-



na (Figura 2).



Le iniziali ad intrecci che ornano la pagina dell'incipit presentano caratteri stilistici più antichi rispetto alla scrittura gotica del codice: questo potrebbe suggerire la derivazione di parte della materia trattata da altro manoscritto antifrigo risalente al XIII secolo, di cui l'azione di copia trasferì il testo aggiornandone il carattere di scrittura e tuttavia riproducendone pedissequamente la parte decorativa.

La più antica numerazione delle carte è posta a penna, sul recto dei fogli, centrata in calcepagina e apposta della stessa mano che numerò le ricette da 1 a 2143. Le carte erano in origine 78 e le rubriche numerate 2143. Mancano attualmente le seguenti otto carte: cc. 35, 36, 43-48; di conseguenza sono andate perdute 169 rubriche e ne restano oggi solo 1974.<sup>20</sup> Sull'ultima carta una scritta parzialmente abrasa testimonia l'appartenenza al monastero domenicano di San Romano in Lucca; sempre sulla stessa carta sono state aggiunte nel XV e XVI secolo cinque ricette scritte in corsivo e alcuni appunti: tre brani di lettere con le date 1489 e 1535, una lista di numeri probabilmente della stessa mano che ha eseguito la numerazione, che si riferiscono a ricette presenti nel codice per la fabbricazione di cristalli e il trattamento di metalli; due brevi note riguardano la carta

<sup>20</sup> In seguito per segnalare le carte e le ricette sarà mantenuta la stessa numerazione che, nonostante le mancanze attuali nel codice, è ancora strumento utile ad individuare in modo univoco ogni singola carta e ogni singola ricetta.

32, dove si tratta di vini, e la carta 43, ora persa. Sul primo foglio di guardia, cartaceo, troviamo una nota di possesso in corsivo e un componimento poetico che testimoniano l'appartenenza del manoscritto a Fabio Marchini – chierico regolare della Madre di Dio – nel sec. XVIII.<sup>21</sup> In seguito, dopo essere stato di proprietà della Biblioteca dei Chierici Regolari della Madre di Dio, di cui sono presenti i timbri di appartenenza alla prima e all'ultima carta, a causa della soppressione del Convento, il codice nel 1877 è pervenuto alla Biblioteca Statale di Lucca che ne ha incamerato il patrimonio librario.

La legatura attuale è moderna, con coperta in pergamena, e venne realizzata verosimilmente all'inizio del secolo scorso, sostituendo il foglio della precedente, a sua volta membranaceo e di reimpiego, ottenuto da un codice miniato databile al XIV sec. dove erano narrati alcuni miracoli della vita di San Domenico. Questa primitiva “coperta” venne collocata separatamente dal codice e conservata nella medesima biblioteca di Lucca (Silva 1978).

### 2.3. *Contesto e provenienza delle opere raccolte nel ms. 1939*

La storia materiale del manoscritto 1939 nelle sue linee generali sembra abbastanza chiara e consente di proporre alcune ipotesi sul contesto di produzione del codice e sulla sua prima circolazione.

Il ms. 1939 fu molto probabilmente redatto in ambito domenicano, perlomeno dopo il terzo decennio del Trecento,<sup>22</sup> copiando, nella prima parte, una raccolta anteriore del XIII secolo,<sup>23</sup> aggiornata, nella seconda parte, con una successiva e forse progressiva accumulazione di testi latini sostanzialmente contemporanei o comunque a breve scarto temporale. Certamente il codice appartenne al monastero di San Romano. Tra la fine del Duecento e i primi decenni del secolo seguente la biblioteca dei domenicani di Lucca era assai ricca e, in particolare, aggiornata per quanto concerne le opere mediche e scientifiche, riguardo alla circolazione libraria ed agli orientamenti di centri di studio quali Montpellier, Avignone, e ovviamente Bologna. Le biografie ed i soggiorni di illustri domenicani lucchesi di questo periodo, quali Teodorico Bergognoni, prima, e soprattutto, Bartolomeo Fiadoni, non lasciano in proposito molti dubbi.

---

<sup>21</sup> Fabio Marchini nacque a Lucca nel 1705, da padre medico. Entrato nella congregazione dei Chierici regolari della Madre di Dio (detti anche Leonardini), chiese dispensa nel 1751, divenendo in seguito cappellano del Sovrano Ordine di Malta. Come letterato scrisse alcuni libretti d'opera e un trattatello circa il Panegirico nella sacra eloquenza (Sarteschi 1753: 201). Prese parte con una lettera a stampa, nel 1740, alla polemica circa il taglio della Macchia di Viareggio ed esercitò la medicina, senza grandi meriti, a giudizio del Lucchini (1831: 373). Il Marchini morì nel 1785. Sono proprio gli interessi medici che sembrano spiegare l'interesse del Marchini per il codice, che numerò per pagine e prescrizioni, lasciandovi talvolta anche brevi postille e note a margine.

<sup>22</sup> Il testo che riporta la composizione della Polvere antidoto ai veleni di Jean de Gaddesden, infatti, non può essere datato prima del terzo decennio del XIV secolo.

<sup>23</sup> Testimoniata appunto dal codice di Lucca, Biblioteca statale, Ms. 1075.

Se da Bologna appare quasi scontato che originariamente potessero provenire alcuni dei testi a carattere medico o di osservazione naturalistica copiati a Lucca nel nostro codice,<sup>24</sup> significativa è invece la presenza del più cospicuo nucleo di opere, originariamente provenienti da centri posti principalmente nel sud della Francia e dalla Catalogna.<sup>25</sup>

In questo secondo gruppo si possono considerare:

- le prescrizioni in lingua francese
- La *Littera de sanguine* di Arnaldo da Villanova<sup>26</sup>
- Il trattato *De vinis* attribuito ad Arnaldo da Villanova<sup>27</sup>
- *Ad fundendum cristallum*<sup>28</sup>
- *Ars sive doctrina Hermetis*
- *Capitulum Hermetis sapientis de arbore Borissa*
- L'estratto del libro di Artefio
- Polvere antidoto ai veleni di Jean de Gaddesden<sup>29</sup>.
- Traduzione di una o più raccolte relative a trucchi dei mendicanti girovaghi (*Banū-Sāsān*).

Se, da una parte, la consuetudine con questo bacino culturale si può anche in parte giustificare, nel medesimo periodo, con la pur alterna fortuna dell'influenza angioina in Italia e con le intense relazioni mercantili lucchesi, dall'altra, sono i soggiorni e le frequentazioni di Bartolomeo Fiadoni,<sup>30</sup> figura eminente in ambito domenicano e, tra le altre importanti cariche ecclesiastiche, più volte priore, proprio a San Romano in Lucca, tra il 1285 e il 1303, a mostrarci come una decisa proiezione in direzione di Provenza, Occitania e Catalogna potesse svilupparsi tra i domenicani in quella città.

---

<sup>24</sup> Per esempio, il trattato *Haec sunt virtutes aquae vite* di Taddeo Alderotti, ma anche l'anonimo testo *De marcasita* dove l'autore riferisce di proprie osservazioni fatte ai Bagni di Porretta e forse anche il *De salibus*, che mostra caratteristiche affini. Anche la raccolta di prescrizioni inerenti alla narcosi, che sembrerebbe allinearsi agli interessi di Teodorico Bergognoni, domenicano lucchese docente a Bologna, potrebbe essere considerata in questo gruppo.

<sup>25</sup> Questo, tenendo presente la scarsa distanza cronologica tra datazione dei testi e del codice, prendendo contemporaneamente in considerazione l'ambiente di origine e prima diffusione delle traduzioni dall'arabo, dell'attività universitaria o di localizzazione di alcuni autori dei testi, della lingua stessa.

<sup>26</sup> Incipit: *Magister Jacobe amice carissime dudum me rogastis ut secretum* (cc. 72v-73r).

<sup>27</sup> Una ampia sezione sui vini è alle cc. 305v-309v. Il Trattato di Arnaldo, privo di incipit è confrontabile nonostante qualche sfalsamento di capitoli e alcune varianti con il testo pubblicato nell'*Opera omnia* (Arnaldi Villanovanus, 1555; 1585) Nel nostro manoscritto è seguito da una ampia coda di altre prescrizioni sul medesimo argomento verosimilmente dedotte da altre fonti.

<sup>28</sup> Questa breve opera di cui il nostro manoscritto trasmette la più antica attestazione, nell'incipit attribuisce l'*experimentum* ad un ebreo cabbalista. Venne probabilmente redatta nella Spagna catalana o nella Francia meridionale (Baroni, 2023).

<sup>29</sup> Nel manoscritto un "*Johannes de Esen*" viene citato con la qualifica di medico del re di Inghilterra. Certamente si tratta di Jean de Gaddesden che trattò effettivamente di antidoti ai veleni. Fu autore della *Rosa medicinae* o *Rosa anglica* (1305-1317) che dedica una intera sezione a questo argomento.

<sup>30</sup> Schmutge (1997: s.n.), Taurisano (1914: 59-76).

### 3. Traduzioni di libri dei segreti dei *Banū Sāsān*

Nel transito di letteratura tecnica proveniente dagli ambienti appena descritti si inseriscono anche opere assai particolari, appartenenti ad una categoria che, più che scientifica, potremmo definire di colto intrattenimento. Si tratta delle traduzioni di un genere letterario arabo islamico che, peraltro, trova già radici nel mondo tardo antico,<sup>31</sup> ma che andò meglio caratterizzandosi in una propria, precisa fisionomia attorno ai primi secoli del nostro secondo millennio. Le opere di questo genere sono raccolte di istruzioni per intrattenere e meravigliare, per giochi e manifestazioni di illusionismo, per applicazioni alchemiche volte allo spettacolare, più che alla speculazione teorica. Difficili da inquadrare in un vero e proprio genere letterario, sono principalmente pertinenti alle pur varie, ed anche differenziate, attività dei *Banū Sāsān*: i mendicanti e girovaghi.<sup>32</sup>

A più riprese nel manoscritto 1939 di Lucca appaiono selezioni e frammenti di una o più di queste opere<sup>33</sup> che, peraltro, nel mondo latino a lungo vennero trasmesse in traduzioni e adattamenti, talvolta proposti proprio sotto mentite spoglie domenicane.<sup>34</sup>

---

<sup>31</sup> Gli antecedenti vanno in parte ricercati in composizioni ellenistiche che rientrano nel genere dei “*Paignia*” o “divertimenti”. Si tratta prevalentemente di cimenti retorici nei quali emerge sia l’interesse per cose stravaganti sia il tentativo di un’abile presentazione letteraria. Un esempio, trasmesso da un papiro del IV secolo d.C., ora al British Museum di Londra (Papyrus Londinensis 121), è rappresentato in un’opera tra le più stravaganti della letteratura pseudo-democritea, i *Paignia* (Passatempi) dello pseudo Democrito. Il testo rappresenta una breve collezione di trucchi illusionistici, di formule alchemiche e magiche, di varie prescrizioni medico-sanitarie e curiosità. Già attribuiti a Bolo di Mende (sec. I a.C.), seguace di Democrito, questi procedimenti, opera di un anonimo, sembrano rifarsi a raccolte enciclopediche ellenistiche come i *Kestoi*, a certa letteratura ermetica, alla paradossografia. L’opera rappresenta un documento assai precoce e significativo di un genere letterario nel tempo destinato a grande fortuna (Ruiu 2019).

<sup>32</sup> Presso gli studiosi occidentali l’attenzione alle produzioni letterarie dei *Banū Sāsān* si inaugura con *The mediaeval islamic underworld: the Banu Sasan in Arabic society and literature*, (Bosworth 1976) a cui si rimanda per un quadro generale circa queste fonti. Recente la pubblicazione in italiano, sul medesimo argomento, di Raggetti (2021) che qui viene utilizzata come riferimento nella ben sistematizzata parte antologica.

<sup>33</sup> La duplicazione ed anche triplicazione di alcune prescrizioni, sostanzialmente eguali, ma con testo solo leggermente diverso, potrebbe indicare più fonti copiate, contenenti la medesima procedura. Allo stesso modo le due prescrizioni in lingua, possono far pensare a fonti dello stesso genere, ma differenziate: una tradotta in latino ed una in francese.

<sup>34</sup> Destinate a grande fortuna, nel mutato clima culturale del basso medioevo, queste opere ebbero notevole diffusione e anche influenza sulla letteratura tecnica latina. Tradotte e spesso attribuite pseudoepigraficamente ad Alberto Magno, sono, in vario modo ed estensione, testimoniate in decine di manoscritti. Queste raccolte di prescrizioni, ibridandosi anche con altra letteratura ebraica di orientamento cabbalista, determinarono la cosiddetta letteratura dei *Grimoires* e molte delle loro prescrizioni ancora compariranno nella cinquecentesca letteratura dei Segreti (Eamon 1999). Nell’epoca della stampa, infatti, contribuiscono alla formazione di raccolte celeberrime come il *Grand Albert* ed il *Petit Albert*, con precedenti latini quali il “*Liber Secretorum Alberti Magni virtutibus herbarum, lapidum and animalium*, altrimenti noto come *Secreta Alberti*, o *Experimenta Alberti* (Albertus Magnus 1505). Alcune delle prescrizioni contenute nel ms.1939 appaiono infatti trascritte anche in quest’ultima opera. Si veda per esempio, tra le tante, la nota prescrizione del fuoco portato in mano senza danni a c. 49 del *Secreta Alberti*.

La loro presenza, forse anche in forma di epitomi o appunti, appare quantitativamente stimabile in circa un quarto o un quinto dell'opera di trascrizione globale. Un primo studio comparato tra il ms. 1939 e il ms. 1075 della stessa Biblioteca statale di Lucca sembra suggerire come queste parti possano essere state aggiunte per interpolazione.<sup>35</sup> Nell'attesa di poter verificare le varie fascicolazioni e approfondire lo studio di questa specifica problematica, ci limitiamo a segnalare la distribuzione di queste opere all'interno del codice, così che blocchi di testo di varia grandezza, contenenti i materiali letterari in oggetto, si susseguono e si mostrano a seguito di altre opere di autore, quasi si trattasse del riempimento di spazi non scritti al termine di vari fascicoli dell'antigrafo.

Comunque, la consistente presenza di questo genere di fonti, nella formazione del codice lucchese, è provata dalle numerose prescrizioni, talvolta ancora aggregate in brevi sequenze di argomento affine.<sup>36</sup> Alcune di queste ricette, peraltro, trovano perfetto e puntuale riscontro con il testo di quelle contenute in raccolte arabo-islamiche di questo genere, quali il «Libro dei migliori fatti veri» (*Kitāb 'uyūn al-ḥaqā'iq*)<sup>37</sup> di al-'Irāqī o il «Libro degli stratagemmi babilonesi» (*Kitāb al-ḥiyal al-bābiliyya*)<sup>38</sup> di al-Iskandarī, entrambi sostanzialmente ascrivibili al XIII secolo.<sup>39</sup>

Al di là dello studio di queste traduzioni e dei rispettivi testi da cui derivano, è opportuno ora sottolineare come, indipendentemente dai singoli contenuti, la traduzione latina e romanza di queste raccolte abbia introdotto anche un diverso approccio alle problematiche della riflessione scientifica del medioevo europeo. La giocosità e la coinvolgente capacità di stupire, la non convenzionalità e la dimensione assolutamente empirica di queste composizioni posero, per così dire, “sotto i riflettori” altri saperi pratici e tradizioni di conoscenze che fino a quel momento erano rimaste ai margini della trasmissione scritta in lingua latina, ovvero della riflessione scientifica dell'occidente.

Insieme ad alcuni strabilianti giochi di prestigio e a procedimenti talvolta tanto fantasiosi quanto di improbabile esito, in questi testi si accompagnavano e mescolavano saperi tradizionali inerenti alle arti, alla cura con le erbe, agli inchiostri, ai colori e alle tinture, alla caccia e alla pesca, all'agricoltura.

<sup>35</sup> Si veda in proposito la descrizione di questa modalità di accrescimento nelle sequenze di copia dei ricettari in Baroni-Travaglio (2016: 42-45).

<sup>36</sup> Si vedano, ad esempio, la sequenza di prescrizioni riguardanti trucchi con le candele (612-615); metodi per preparare inchiostri speciali, bioluminescenti o simpatici (277-282, 591-594) etc.

<sup>37</sup> In arabo قىاق حل نىى ح باتك, letteralmente ‘Libro dei migliori fatti viventi’ cioè, funzionanti, autentici, veri.

<sup>38</sup> In arabo لى بابل لى حل باتك, letteralmente “Libro dei trucchi babilonesi”.

<sup>39</sup> Ad esempio, si vedano “L'uovo in bottiglia” prescrizione con il medesimo procedimento di al-'Irāqī citato in Raggetti (2021:1.2.1) e al-Iskandarī in Raggetti (2021: 1.1.3); “Cuocere un uovo senza fuoco”, presc. 629 con Raggetti (2021:1.1.5); “Immagine di una candela, posta su un muro, che si accende e spegne”, presc.673 con Raggetti (2021: 2.3.18); “Ampolla che emette una fiamma” presc. 873 con Raggetti (2021: 3.3.9) etc.

In questo caotico *mare magnum* di conoscenze buona parte delle prescrizioni erano efficienti e replicabili, così che potremmo storicamente ritenerle “correntemente in uso”; altre, più raramente, trasmettevano una tradizione letteraria di esperienze inefficienti o difficilmente replicabili che veniva molto probabilmente da una approssimativa trasmissione dal mondo tardoantico.<sup>40</sup> In ogni caso, tutti, perlopiù esplicitamente, vantavano il proprio fondamento sulla diretta pratica ed esperienza dell’autore, che poteva rivelarsi, ed essere considerata, anche superiore a quella dei cultori “ufficiali” delle scienze. In proposito è chiarificante quanto scrive nel XIII secolo, a proposito dei medici di strada ed erboristi, al-Ġawbarī<sup>41</sup>:

Sappi che tra di loro ce ne sono alcuni che hanno meriti reali e che conoscono davvero tutte le piante, la loro utilità e il danno che queste possono arrecare, conoscono i terreni su cui crescono tutte le diverse piante. Le conoscono, perché le hanno viste con i propri occhi e ne sanno il nome e l’aspetto. (...) Per questa ragione i raccoglitori di erbe sono migliori dei sapienti di scienze, infatti, l’esperto di scienze naturali ne ha letto nei libri e conosce le piante esclusivamente attraverso i libri, senza alcuna esperienza personale.<sup>42</sup>

È proprio il valore dell’esperienza pratica personale che si pone in primo piano nella letteratura dei *Banū Sāsān*, sia che questa appaia legata ad un lungo tirocinio ed esercizio dell’abilità di mano, sia che riguardi conoscenze merceologiche o tecniche.<sup>43</sup> La traduzione

---

<sup>40</sup> Una parte delle prescrizioni squisitamente tecniche presenti in questa letteratura è sostanzialmente rintracciabile in precedenti greci o anche latini del mondo tardoantico; come ad esempio: alcune composizioni di inchiostri; scritture “simpatiche” con galla e vetriolo; metallizzazioni ottenute per abrasione di oro, argento etc. su scritture con pietra di paragone; gemme artificiali; lucidatura delle perle; perle artificiali; tinte e concia di pelli; colle e mastici; “meccature” di argento e stagno; leghe di imitazione dell’oro; trattamenti di cementazione; trattamenti antiossidanti per il ferro; miscele incendiarie; fuochi in acqua con zolfo e calce viva, etc.

<sup>41</sup> In arabo: راسأل افشرك نم تاراتخم باتك letteralmente “Libro antologico dello svelamento dei segreti” (*Kitāb al-muḥtar fī kašf al-asrār*).

<sup>42</sup> Traduzione Raggetti (2021: 251), con modifiche.

<sup>43</sup> A puro titolo esemplificativo degli argomenti trattati da queste traduzioni si presentano qui di seguito, *random* e in traduzione italiana, i titoli di alcune più significative e caratterizzanti prescrizioni sparse per il manoscritto: (235) Unguento che fa rendere ad una donna un coltellino che precedentemente le hai dato e che poi le fa chiedere di giacere con lei per grande appetito e divertimento del coito. (276) Carbuncolo lucente nella notte (*bioluminescenza*). (278) Lettere che si leggono di notte (*bioluminescenza*). (285) Pittura lucente nella notte (*bioluminescenza*). (294; 375) A far che un uomo sembri lebbroso in volto. (295) A far armatura che il ferro non incide. (296) Polvere che dispersa in acqua, fa vino e fa apparire il ferro come rame e può dorare senza mercurio. (297). Per fare uno specchio ardente. (304; 674) Candela che brucia in acqua. (475) Evitare che le mosche si avvicinino ai buoi. (513) Per non far volare degli uccelli. (562) Per fare che le formiche non salgano su un albero. (558) Prendere molti pesci. (566) Affinché un uomo non si ubriachi. (571) Per radunare le pulci di un cane sopra un bastone. (572) Affinché un uomo non dorma per otto giorni. (573) Per prendere in mano un ferro caldo senza scottarsi. (580) Prendere i piccioni con le mani. (592) Inchiostri simpatici. (604) Far cantare un gallo quando vien cotto. (652) Ampolle volanti (*bolle di sapone*). (656) Polli che appaiano di vari colori. (670) Fare entrare un uovo in una ampolla. (671) Indurire un uovo come pietra. (676) Come far nuotare un pesce morto in un catino. (687) Tingere un cavallo di nero. (692) Cuocere un uovo senza fuoco. (695) Affinché un cavallo o altra grande bestia sembri morto e non lo sia. (873) Far uscire una fiamma da una ampolla. (933) Prendere gli uccelli con le mani. (948) Per

di queste opere lascerà al mondo latino e romanzo l’eredità delle voci e conoscenze di ciò che è stato definito l’*underworld* delle società arabo islamiche, ma soprattutto permetterà una rivalutazione dei saperi pratici e tradizionali, spesso di tradizione orale e popolare, fino a questo momento troppo spesso elusi, almeno nel mondo latino, dalla parola scritta di interessi scientifici.

#### 4. Prescrizioni per tintura

In questa cornice, così, si inquadrano anche le due brevi opere riguardanti la tintura qui oggetto di analisi e contestualizzazione. Si tratta di due sequenze indipendenti, ciascuna caratterizzata da grande coerenza interna, che comprendono le prescrizioni 1490-1495 e 1881-1885 del manoscritto 1939 della Biblioteca Statale di Lucca oggetto di questo contributo.

Fino a quando non sarà rintracciato il testo originario, non vi sono prove incontrovertibili che i due raggruppamenti relativi alla tintura appartengano a traduzioni dall’arabo di capitoli o sezioni appartenenti ad opere come quelle appena descritte.<sup>44</sup> Alcuni indizi, tuttavia, inducono a riflettere seriamente sulla possibilità che le medesime prescrizioni possano derivare da testi del mondo islamizzato. In particolare, nella prescrizione 1491 sembra evidente una confusione tra le proprietà tintorie del sommacco<sup>45</sup> (*Rhus coriaria*) con quelle dello scotano (*Cotinus coggygria* o anche *Rhus cotinus*). Le due specie sono infatti frequentemente confuse fra loro anche nei dialetti della penisola italiana e ancora nella contemporaneità l’equivoca identificazione è assai frequente.<sup>46</sup> Tuttavia, solo il sommacco può tingere efficacemente di rosso, in una gradazione scura dalle sfumature bruno-purpuree. Bisogna però ricordare che il termine *summaq*, in arabo, indica indistintamente tanto la pianta quanto la spezie ottenuta dai frutti maturi essiccati di questa ed è, peraltro, solo ed esclusivamente da quest’ultima che è possibile estrarre il colorante rosso.

La prescrizione doveva quindi intendere di utilizzare il *summaq*-spezie per tingere in rosso vermiglio, poiché infatti il procedimento sarebbe risultato inefficace, o assai meno

---

far salire un uovo lungo un’asta.

<sup>44</sup> Brevi serie di capitoli relativi alla tintura sono contenuti in opere di segreti dei *Banū Sāsān*: si veda ad esempio Raggetti 6.3.20.

<sup>45</sup> Calco dall’arabo قاسم (summaq). Dalle bacche essiccate e macinate del *Rhus coriaria*, si ricava una spezie dallo stesso nome, che è anche la sostanza impiegata per tingere. La pianta è endemica nell’Africa settentrionale e Medioriente: venne introdotta in Sicilia e Spagna dagli arabi tra X e XI secolo.

<sup>46</sup> In Sicilia, talvolta, viene chiamato “scotano” il Sommacco siciliano che cresce ancora spontaneo per resilienza dalle antiche colture (introdotte dagli arabi e praticate fino ai principi del XX secolo ai fini dell’estrazione di tannini utilizzati nella concia delle pelli), mentre in Veneto e Friuli lo scotano è spesso identificato come una varietà di sommacco. In effetti le due specie presentano alcune caratteristiche assai simili. Entrambe contengono grandi quantità di tannini comunemente utilizzati in antico nella concia del pellame e per tingere o produrre inchiostri neri. Entrambe, in autunno, assumono nelle foglie un’intensa colorazione rosso purpurea.

funzionale, utilizzando qualsiasi altra parte della pianta, comprese le bacche acerbe. Il testo trova quindi corretto significato solo in contesto arabo islamico dove la tintura rossa era ricavata dal *summaq* e non risulta pienamente funzionale nella attuale forma latina dove assai verosimilmente si tradusse con *scotanus* ciò che originariamente non lo era.

A supportare l'ipotesi di una traduzione del testo stanno, peraltro, numerosi altri indizi. Il calco che sembrerebbe originare la denominazione di una particolare tipologia di seta (*doiniram*) come pare ipotizzabile, e meglio vedremo in seguito, si appoggia ad un mondo che certo non è quello del medioevo latino.

Rimanendo al lessico, pure l'accezione del termine *luza*, che ricorre due volte nel primo testo, è indicativa di un contesto linguistico particolare. Il lemma è solitamente considerato di derivazione araba.<sup>47</sup> Nel linguaggio tecnico medioevale viene usualmente ad indicare la *Reseda luteola*, pianta tintoria usata dall'antichità per tingere tessuti o filati con diverse tonalità di giallo, spesso con riflessi verdastri. La prima attestazione del nostro trattatello non si discosta da questa accezione; infatti, utilizza la *luza* ovvero la *reseda luteola* per tingere di giallo e costituire una base destinata alla successiva mordenzatura e tintura minerale con sali di rame, al fine di ottenere un verde chiaro. Ma nella seconda occorrenza del sostantivo *luza* l'aggiunta dell'aggettivo *rubea* sembra voler indicare un'altra pianta e ci avvicina ad una accezione insolita che utilizza il termine per indicare una qualunque pianta erbacea a fusto eretto e fiori chiari e minuti come, per esempio, la robbia o il caglio.

Anche a livello grammaticale e sintattico molti sono gli accidenti che turbano il procedere del testo, a cominciare dalla frequente locuzione *ad idem* che pare sostituire in modo poco pertinente altro avverbio o congiunzione presente nell'ipotetico testo originale.

Sconnessioni si registrano allo stesso modo in più punti delle prescrizioni, come ad esempio quella che accenna all'immersione di un filato già tinto di rosso in un bagno che tuttavia non si nomina di che colore sia e che solo per congettura potrebbe essere quello ad indaco della prescrizione precedente. La qualificazione o determinazione delle tinte è assai poco precisa, tanto che una tinta *sanguineam* si dovrebbe ottenere con robbia ed indaco in sovratintura. Allo stesso modo l'utilizzo, nella prima prescrizione del primo testo, di *croceam* a definire una tintura con verderame e reseda (che peraltro nel titolo viene anticipata come di *viridem colorem*) non si attaglia agli usi correnti del latino tecnico, dove *croceum* è un giallo caldo, profondo, quale quello che si ottiene appunto dallo zafferano, non certo un verde chiaro, pur partecipe del giallo, che oggi diremmo verde mela o verde erba.

Infine, anche la collocazione stessa delle due sequenze di prescrizioni di tintoria è assai indicativa di un rapporto con le più evidenti traduzioni dall'arabo di opere dei *Banū*

---

<sup>47</sup> Già Silva lo notava nel caso del nostro manoscritto.

*Sāsān*. In entrambi i casi, le due serie organiche di prescrizioni si presentano frammiste alla disordinata massa di materiali che appartengono a questo genere della letteratura arabo islamica.<sup>48</sup> Indipendentemente dal loro contenuto ed origine vennero quindi comunque assimilate dal raccoglitore a quel marasma di procedimenti, a carattere eminentemente pratico, riferibile prevalentemente alla seconda parte del manoscritto 1939. Oppure, come sembra anche credibile, ve ne facevano già parte.

Per quanto riguarda, ora, i procedimenti di tintura, il dosaggio degli ingredienti e l'utilizzo di contenitori di ridotta capienza ci rendono conto dell'impiego nell'ambito di applicazioni personali, non professionali, né commerciali. Si coglie quindi un riferimento indiretto a circostanze d'uso ben diverse da quelle praticate nelle grandi città dell'Europa meridionale dalle Arti dei tintori.

Queste prescrizioni sono quindi testimonianza della trasmissione di un sapere pratico, tradizionale, indipendente delle normative dettate dagli interessi mercantili. Le stesse sostanze tintorie utilizzate, e potremmo dire, gli stessi metodi di tintura, sono assai diversi da quelli delle più note opere quali il *Trattato dell'arte della seta*<sup>49</sup> (Gargioli 1868) o il formulario di origine veneziana, oggi a Como, Biblioteca Comunale ms.4.4.1. (Rebora 1970).

Forse per qualche ancora insondabile legame con il mondo antico riappaiono, in queste due operette del basso medioevo, molte prescrizioni di tintura minerale. Tinte gialle, violette, brune, verdi e azzurre vengono prodotte direttamente con composti del ferro e del rame.

Ovviamente, il lettore non specialista consideri quanto già da tempo noto negli studi linguistici e culturali circa la percezione e riproduzione del colore e il rapporto con il lessico relativo. Se in questi testi troviamo *rubeum* piuttosto che *violaceum*, non dobbiamo immediatamente aspettarci che le tinte relative corrispondano alle nostre aspettative di rosso e viola. Né per gradazione cromatica, né per intensità o carica del colore. La percezione stessa del colore è qualcosa di assai soggettivo già nell'autore di un testo, figuriamoci per un testo antico probabilmente tradotto sommariamente nel contesto linguistico e applicativo. Una particolare soluzione di sali di rame può essere così definita

---

<sup>48</sup> La prima serie di procedimenti per tintura è preceduta da procedimenti di natura alchemica destinati alla preparazione di (1488) un "*ovo philosopycum*" capace di trasformare in oro del piombo o del mercurio e (1489) di una polvere destinata a fissare lo zolfo e ridurne il fetore e l'ardore. È seguita da precetti per (1496) "*omnes gemmas scindere*" e (1497) "*ad mollificandum cristallum*". La seconda sequenza di ricette tintorie è preceduta da alcune prescrizioni per *elixir* di approntamento alchemico e seguita da altre riguardanti la preparazione di "*aquam ardentem*" e polvere pirica.

<sup>49</sup> Il testo è conservato in nove testimoni attualmente noti: Firenze, Bibl. Naz. Centrale Pal. 567; Bibl. Riccardiana 2580; 2412; 2558; Bibl. Magliabechiana 60-XIX; Bibl. Laurenziana, 117, Plut.89 sup.; Stroziano 181; Venezia, Marciana it. IV 69; Paris, BNF it. 916. Per i testimoni dell'opera si vedano oltre a Gargioli (1878), Brunello (1973: 161 note 42-43) e, più recentemente, Dal Savio (2020).

come azzurrina o verdognola da due persone diverse che la vogliono descrivere con le parole. Oggi come allora.

Con queste cautele basilari nell'interpretazione specifica, veniamo perciò ai due brevi testi<sup>50</sup> in questione.

#### 4.1. *Ad faciendum colores pro tingendum follixellum de bambaxo et setam*

Per comodità, attribuiremo questo titolo fittizio al primo componimento con procedimenti di tintura.<sup>51</sup> Non è originale, ma vien tratto, potremmo dire "in stile", dagli *incipit* delle prescrizioni stesse: Fare colori per tingere ovatta e seta.

Abbiamo qui una delle più antiche raccolte latine di procedimenti per la tintura del cotone che parrebbe tinto in forma di semilavorato uscente dai battitoi nella relativa manifattura, quindi prima di essere filato. I medesimi procedimenti vengono dall'autore proposti anche per la seta, sia in filo che in pezza. Troviamo anche, nel testo, una delle prime attestazioni del termine *refe*, qui in volgare, se si vuole accreditare come originaria la probabile forma latina *refidus*, o *rifidus*. Si tratta di due o più capi di filato, dello stesso titolo e perlopiù di fibra vegetale, accoppiati tra loro e ritorti.

Come anticipato, la piccola raccolta è anepigrafa e pure priva di un quadro testuale che la incornici. Niente *incipit* ed *explicit*; nessun riferimento e collegamento ai testi che la precedono e seguono. Pare così trattarsi di un estratto da qualche opera o di un capitolo appartenente ad una più vasta raccolta di espedienti.

Che si tratti di un testo tradotto, come già detto, pare assai probabile. Numerosi appaiono i fraintendimenti e tra questi l'eclatante uso di "*ad idem*", spesso non necessari o fuorvianti, per rendere una qualche fraintesa espressione avverbiale o congiuntiva presente nel testo originale. Nonostante ciò, le prescrizioni appaiono redatte adottando una matrice comune, a cominciare dai titoli che iniziano tutti con un *ad faciendum* seguito da una sorta di ipercorrettismo che antepone l'aggettivo al sostantivo *colorem*. Numerosi appaiono anche i legami interni tra le prescrizioni e il ricorrente uso di lemmi rari, così che non si può dubitare dell'opera di un unico autore.

Dal punto di vista tecnico possiamo già registrare in questo primo componimento un uso non comune, per l'epoca, della mordenzatura. Nella prima prescrizione (1490) una tintura con la reseda viene mordenzata con sali di rame al fine di ottenere un verde chiaro brillante, incline al giallo. Lo stesso procedimento viene impiegato nella secon-

---

<sup>50</sup> Di seguito trascritti con scioglimento delle abbreviature e numerazione non originale ma antica delle prescrizioni.

<sup>51</sup> Prescrizioni 1490-1495 del ms. 1939 di Lucca, Biblioteca Statale.

da prescrizione riguardante una tintura rossa con il sommacco (1491a).<sup>52</sup>

Tra gli elementi di interesse è forse opportuno rilevare come le prescrizioni possano qui essere sovente considerate sia singolarmente, sia in sommatoria e parziale sequenza operativa. La tintura rossa a sommacco può essere cioè intesa sia autonomamente che quale base preliminare ad una sovratintura di rinforzo da eseguirsi ulteriormente con l'apporto del verzino (1491b).

Anche l'uso empirico di aggiungere polveri calcaree fossilifere (*terra francigena*) o agretto per condizionare il pH del bagno di tintura ed ottenere così le tonalità volute, per viraggio del colorante, trova qui una delle più antiche attestazioni nelle procedure del mondo latino.

Contrariamente alle note precauzioni adottate da altri testi e diffuse nelle pratiche dell'arte tintoria, qui si consiglia di far asciugare al sole le sete appena tinte. L'espressione *nota quod omne tincte sete voluit siccare ad solem* potrebbe anche essere una glossa aggiunta dal traduttore o da un copista; tuttavia, nella grande mobilità e trasmissione *in progress* di questi testi, dobbiamo considerare che questo suggerimento visse comunque incardinato al testo latino di queste prescrizioni.

Altrettanto non paiono eccessivamente temuti (o considerati) gli effetti della bollitura della seta. Questo, come vedremo, forse in funzione di una seta assai particolare. Nella prescrizione seguente (1492a) si considera infatti una tintura gialla con la luza (*Reseda Luteola*); tuttavia la seconda parte della prescrizione (1492b) sembrerebbe alludere a un altro procedimento, peraltro poco comprensibile. A scanso di omissioni di parte del testo, però, pare di capire che un particolare tipo di seta (*doniriam*) venga semplicemente portata ai limiti dell'ebollizione dell'acqua per assumere, in seguito al trattamento, una tonalità gialla. Il termine *doniriam* è uno dei frequenti rompicapi con cui spesso ha a che fare chi studia la trattatistica tecnica medioevale. Più che all'indicazione geografica di un luogo di mercato, verosimilmente ci troviamo qui di fronte ad un calco da lingua straniera.<sup>53</sup> A giudicare dal colore raggiunto a seguito di quella che forse potremmo definire come sbozzolatura, giallo, o perlomeno intensamente giallastro, potremmo trovarci davanti alla descrizione di una seta selvatica che è appunto più

<sup>52</sup> Alla questione scotano / sommacco abbiamo già accennato precedentemente, § 4.

<sup>53</sup> La problematica etimologica non è qui da sottovalutare. Ben lungi da una soluzione definitiva e convincente possiamo comunque proporre: a) derivazione dal mercato di provenienza: Doros fu la capitale del Canato di Crimea, mercato per i genovesi e *terminal* della Via della seta c) derivazione da una lingua turca. Ad esempio: in turco *Döner* significa 'rotante' e si potrebbe quindi pensare al bozzolo e ad un trattamento di sbozzolatura per una seta commercializzata in forma di grezzo. b) derivazione dal persiano. In questa cultura il *Donie* /دونی/: è stata l'unità per misurare l'ordito di seta. Il termine, che significa anche 'paglia', nel persiano, dal XVIII secolo in poi, per antonomasia, si usa ad indicare anche un copricapo che indossano i giudici. Si ringrazia qui la disponibilità della dott. Yasaman Farhangpour di Teheran per il determinante contributo a questa prima ricerca etimologica.

resistente e difficile a tingersi,<sup>54</sup> sul tipo dell'attuale seta *Tussah*.

La prescrizione 1493 produce una tinta verde mediante una sovratintura di indaco ad una tintura crocea, non meglio specificata. La successiva ricetta (1494a) prevede il conferimento di una sfumatura sanguinea ad una tinta *rubea* che potremmo essere tentati di identificare con una tintura a robbia. Forse si allude qui ad una sovratintura ad indaco su robbia, dato che la prescrizione precedente accenna a questo secondo bagno o forse, più sfortunatamente, una omissione per caduta testuale del componente del contenuto dell'*orta* in cui andrebbe tuffata non consente alcuna valutazione del procedimento.

Meglio procede l'interpretazione della lavorazione successiva, dove una tintura a verzino viene condotta al viraggio di colore desiderato mediante l'aggiunta di una creta fossilifera (*terra francigena*).<sup>55</sup>

L'ultimo procedimento (1495) è unitario, nonostante l'apparente introduzione di un ulteriore, fuorviante, *ad idem*, che forse mal traduce qualche reiterata congiunzione o avverbio presente nel testo originario.<sup>56</sup> Una tintura con tannini ricavati dalla galla di quercia viene successivamente posta in un bagno dove sali di ferro, e forse anche rame,<sup>57</sup> vengono a contribuire alla formazione di composti ferrogallici capaci di determinare la tinta nera finale.

(Ad faciendum colores pro tingendum follixellum de bambaxo et setam)<sup>58</sup>

c. 57r, r. 9, B

(1490)

*Ad faciendum viridem colorem. Recipe de viridis eris et tere \ et mitte in fortissimo aceto per horam vel per I diem, \ vel III, vel IVor et semper melius erit. Ad idem. Recipe luza et ha'beas de lixivo forti. Postea habeas catinum et pone intus \ lixivium predictum et super illud lixivium pone viride mixtum \ cum aceto et erit color croceus ad tingendum follixellum de \ bambaxo.*

(1491)

<sup>54</sup> Le sete selvatiche in genere sono prodotte da varie specie di falene, sia nel continente africano sia in quello asiatico. Nell'antichità utilizzate a livello di produzioni locali, sopravvivono oggi come seta Tussah, nota anche come *shantung*, che è un tipo di seta selvatica, prodotto dai bachi da seta di Tussah che si nutrono di foglie di quercia e ginepro. La seta Tussah è composta da due filamenti piatti paralleli, i cui componenti principali sono fibroina e sericina. È una seta filiforme a sezione irregolare, traslucida o lucida; presenta, a differenza della seta di gelso, difficoltà ad essere tinta con i metodi tradizionali antichi. In compenso possiede una buona resistenza al calore e presenta una colorazione beige o ocra che può modificarsi con la riduzione o eliminazione dell'elevata percentuale di gomme che contiene da grezza.

<sup>55</sup> Come è noto, molti coloranti vegetali sono sensibili alle variazioni di pH. Anche quello ottenuto dal legno del brasil non si sottrae a questo fenomeno, che qui viene sfruttato regolando i valori di pH del bagno grazie alla immissione di una creta fossilifera, più o meno argillosa, sul tipo dei bianchi di Meudon, Champagne, Modan, Morat, Rouen, Troyes, Orleans.

<sup>56</sup> Qualcosa come fosse dire لازي ام (*ma yazal*), cioè: "ancora".

<sup>57</sup> Non viene specificata la tipologia di vetriolo utilizzata. Poiché la *melanteria* o tintura dei calzolai solitamente già ne contiene di quello di ferro, è più probabile si tratti qui di un vetriolo misto o di un vetriolo di rame.

<sup>58</sup> Titolo non originale tratto dalle prescrizioni stesse: Fare colori per tingere ovatta e seta.

*Ad faciendum vermiliū colorem. Recipe de scotano et minutim incide et fac bulire in lixivio multum postea \ ut dictum est proice de lixivo viridi mixto cum aceto \ et postea balnea intus. Ad idem. Recipe de braxilli et trita \ et minutatim incidet et bulias in aqua usque ad quartam \ partem. Ad idem. Calefac aqua et pone intus alumen zu\charinum vel de rocha et mitte setam intus aut filum \ per unam noctem vel diem. Postea extrae et exprime po\stea habeas braxille calidum supradictum et pone in catino \ et ponem setam vel filus intus et tinge et nota quod refe de\bet poni parumper in galla.*

(1492)

*Ad faciendum croceum colorem. Recipe luzam rubeam et pone \ in aqua et fac bulire et tinge. Recipe seta doniriam et puta \ in mortario et bulias in aqua et statim cum bulierit recipe \ ab igne et tinge setam supradictam.*

(1493)

*Ad faciendun setam viridem. Recipe setam croceam et \ pone in orta de indico et statim extrae.*

(1494)

*Ad faciendum setam sanguinea. Recipe setam rubeam et \ pone in orta et erit sanguinea. Ad idem. Recipe terram \ francigenam parumper et pone in aqua braxili et erit sanguinea; et pone setam et filus, post extrae et abluet \ lixivio. Nota quod omne tincte sete voluit siccare ad solem.*

(1495)

*Ad faciendum nigram tincturam. Pone setam vel filum in \ galla per nocte; extrae et exprime et desicca ipsam. \ Ad idem. Recipe acetum et limaturam ferri et de tinctura calzolaorum parum, et parum olei et parum vitrioli et finis parum \ de terra francisca vel de acrimonia. Et pone intus setam \ zallam ad bulliendum donec videbit bene nigra \ posta extrae et lava fortiter cum aqua.*

[Fare colori per tingere ovatta e seta

1490

Per fare un colore verde. Prendi del verde di rame e macinalo e ponilo in aceto fortissimo per un'ora o per un giorno, o tre, o quattro e verrà sempre meglio. Allo stesso. Prendi della reseda e abbi della lisciva forte. Poi prendi un catino e metti dentro la già menzionata lisciva e sopra quella lisciva metti il verde mescolato con l'aceto e sarà un colore croceo per tingere ovatta.

1491

Per fare un colore vermiglio. Prendi del sommacco e tritalo minutamente e fallo bollire molto nella lisciva, poi, come detto, gettalo dalla lisciva del verde mescolato all'aceto ed in seguito lì dentro farai il bagno. Allo stesso. Prendi del brasile e trituralo riducendolo minutamente e fai bollire in acqua finché si riduca alla quarta parte. Allo stesso. Scalda dell'acqua e metti dentro dell'allume zuccherino o di rocca e metti dentro la seta o il filo e tingi e nota che la refe deve essere messa per un poco nella galla.

1492

Per fare un colore croceo. Prendi dell'erba rubea e mettila in acqua e fa bollire e tingi. Prendi della seta doniriam e buttila in un mortaio e falla bollire in acqua e quando bollerà, subito, togli dal fuoco e tingi la seta sopraddetta.

1493

Per fare della seta verde. Prendi della seta crocea e mettila nel bagno dell'indaco e subito estraila.

1494

Per fare seta sanguigna. Prendi della seta rossa e mettila nel (medesimo) bagno e sarà sanguigna. Allo stesso. Prendi un poco di terra francese e metti nell'acqua anche del brasile e sarà sanguigna; metti allora la seta o il filo, dopo, estrai e lava con lisciva. Nota che tutte le tinte con la seta vogliono essere seccate al sole.

1495

Fare una tintura nera. Poni la seta o il filo nella galla per una notte; estrai e strizza e lascia seccare. Allo stesso. Prendi un poco di aceto e della limatura di ferro e della tintura dei calzoi, poi, un poco di olio e un poco di vetriolo ed infine un poco di terra francese o dell'agretto. E metti dentro della seta gialla a bollire, finché la vedrai ben nera. In seguito, estrai e lava con forza in acqua.]

#### 4.2. *Aquas pro tinctura pannorum*

Anche per il secondo testo, che riguarda le prescrizioni dal Marchini numerate 1881-

1885, vale la scelta arbitraria di conferire un titolo alla coerente sequenza di prescrizioni e pure, per questo assembramento di ricette, valgono le considerazioni generali, circa la probabile traduzione e appartenenza ad altra opera, già fatte per il primo testo.

In questa sequenza, peraltro, ci troviamo di fronte ad un'altra applicazione dell'arte tintoria. Nel testo ricorrono infatti *pannum* e *drapum* ad indicare le tipologie di tessuto tinte. Con la massima probabilità dobbiamo, anche in considerazione dell'epoca, intendere che nel primo caso si tratti di tessuti in lana. Se nell'italiano, anche antico, infatti, panno sta ad indicare, pur genericamente, un tessuto che può essere di varia composizione, in questo specifico testo in latino medioevale siamo verosimilmente di fronte alla accezione di *pannum* quale tessuto di lana follato o gualcito e pressato, cioè lavorato in modo che non vi appaia più la trama costitutiva. Nella trattatistica antica di tintura il trattamento delle sete è invece sempre specificato come tale.

Meno sicura resta l'unica e specifica accezione di *drapum* dell'ultima prescrizione, che potrebbe pure riferirsi a un tessuto misto, anche indistintamente operato. In questo caso a confermare l'interpretazione volta a favore di "pannilani" concorre la criticità di pH dei bagni tintori proposti nel testo, dove lisciva, urina, vetriolo, in assenza di correttori, forniscono comunque sempre soluzioni discretamente aggressive nel pH sia in senso basico che acido.

L'assenza di indicazioni specifiche, la loro alcalinità o acidità ed anche il termine con cui sono chiamati i bagni tintori potrebbe anche portarci a ritenere che queste *aquae* siano quindi destinate ad un impiego durante le operazioni di approntamento del panno, ad esempio nella pur rudimentale follatura e gualcitura del tessuto o in operazioni connesse a trattamenti termici di cottura delle lane.

Indicativa in proposito può risultare anche la preponderanza della tintura minerale, considerando che in tutto il testo l'unico colorante vegetale è ottenuto con il verzino, cioè il legno brasiliano. Per il resto sono composti del rame o del ferro (comprese le colorazioni ferrogalliche) a tingere la fibra animale.

Veniamo ora a una analisi più puntuale. Mentre la prima prescrizione (1881) è sostanzialmente un bagno con composti ferrogallici, in fondo simile ad una formulazione per inchiostro, tant'è che il prodotto serve anche a dipingere su panno ed altro, la seconda (1882) è probabilmente tradotta in modo inesatto. Questa attribuisce infatti al vetriolo romano la possibilità di tingere in verde le fibre del tessuto. I vetrioli sono due,

o di rame o di ferro, e sono solfati di questi metalli.<sup>59</sup> Il vetriolo romano è però specificatamente solfato di ferro. Il vetriolo di ferro, se puro, tinge però in bruno. Ciò che noi oggi intendiamo con “vetriolo romano” non poteva quindi essere il vetriolo capace di generare una tintura verde della lana. Una tinta di tale colore è invece ottenibile esclusivamente con i solfati di rame e quelli misti di ferro e rame. È perciò assai probabile che il testo originario portasse semplicemente l’indicazione di utilizzare vetriolo e che l’aggiunta *romani* sia arbitrio del traduttore o frutto di qualche glossa o di un banale fraintendimento.<sup>60</sup>

La terza prescrizione (1883) descrive una tintura rossa ottenuta attraverso il colorante vegetale estratto per bollitura dal cosiddetto legno del Brasile o verzino. La necessaria mordenzatura è in questo caso ottenuta introducendo allume, contestualmente al bagno di tintura.

Una tintura azzurrina è invece proposta nella quarta prescrizione (1884): del bronzo<sup>61</sup> viene aggredito mediante l’aceto disperso nel bagno. L’estratto di galla e l’allume fungono da mordenti e fissatori dei sali ottenuti dalla lega cuprifera.

L’ultima prescrizione (1885) prevede un miscuglio di sostanze capace di produrre una colorazione violacea. In effetti sali di ferro, qui estratti dalla ruggine del metallo, possono mostrarsi con colorazioni di sfumatura violacea: basti pensare alle gradazioni della “scaglia” o al pigmento detto *caput mortuum*. La presenza di impurezze e di pur minime quantità di zolfo, in questo caso apportato dall’allume, può favorire la formazione di questa tonalità.

(Aguas pro tinctura pannorum)

c. 70v, r. 14, A  
(1881)

*Aqua nigra cum qua potes depingi quod placet \ sive pannum sive aliud. Recipe limaturam ferri*

<sup>59</sup> I solfati di rame e ferro, sono presenti spontaneamente in natura come minerali di alterazione dei solfuri, sotto forma di brochantite ( $\text{Cu}_4(\text{SO}_4)(\text{OH})_6$ ), di calcantite ( $\text{CuSO}_4 \cdot 5\text{H}_2\text{O}$ ) oppure di melanterite ( $\text{FeSO}_4 \cdot 7\text{H}_2\text{O}$ ) e venivano già raccolti nell’antichità classica attraverso acque di lisciviazione naturale che attraversavano mineralizzazioni a solfuri misti, oppure per trattamento, sempre attraverso lisciviazione, dei sottoprodotti di rostitura dei solfuri di rame e di ferro.

<sup>60</sup> A questo proposito è opportuno considerare alcune ipotesi alternative circa le plausibili accezioni dei vetrioli. Nulla sappiamo della precisa composizione del vetriolo estratto nel medioevo dalla giacitura di Santa Fiora (vetriolo romano), dove pure è presente anche del rame. È pure possibile che il testo arabo portasse ناهورلا نم عذال (lathie min alruwman), intendendo vetriolo dai domini bizantini o vetriolo di Cipro (dominio bizantino dal 965 al 1192 e poi Regno cristiano d’Oriente fedele a Roma fino ai primi anni del XV secolo). Così è anche possibile che una traduzione letterale non abbia reso il senso originario, venendo invece applicata, in contesto latino, alle antiche estrazioni di Santa Fiora nel basso grossetano.

<sup>61</sup> Probabilmente si intende qui per bronzo ancora una lega di rame e stagno. I bronzi antichi possono comunque contenere, come impurezza, anche discrete percentuali di altri metalli. Pure un ottone (lega di rame e zinco) può dare con l’aceto una soluzione di sali di colore azzurrognolo. Tuttavia, sia in arabo sia in latino l’ottone ha nomi propri ben definiti.

*uncias II, \ galleti pisti unciam I, aceti bocholas II et bullias susque ad \ consumptionem medietatis.*

(1882)

*Aqua viridis pro tinctura pannorum sic fit. Recipe vitri\oli romani unciam I et quartum aluminis rocche et unum bocale \ aque fontis et repone in una anghistaria et mitte pausare.*

(1883)

*Aqua rubea ad tingendum pannos sic fit. Recipe braxil \ uncias III, aluminis rocche quartum I, \ lexivii boccholam ÷ I, \ aqua fontis bocchola I, et fac bulire donec ...sumet tertia pars*

(1884)

*Aqua azurina tingens panea in colore azurino. \ Recipe aluminis rocche unciam II, galleti pisti uncias 3, limatu\re bronzi unciam II, aceti boccholi I, et sume aliam boccholam \ aque fontis et buli sicut praedicta quousque ea sumentur.*

(1885)

*Aqua violacea pro tingendo drapos. Recipe cinerem \ cerri, ferri ruginenti, et media unciam aluminis rocche, \ urinae ciatum 3 et aceti ciatum 3 et buli usquam ad consump\ tionem medietatis et factum est.*

[Acque per la tintura dei panni

1881

Acqua nera con la quale puoi dipingere ciò che ti piace o in panno o in altro. Prendi della lima-tura di ferro once II, galla sbriciolata once I, aceto boccali II e fai bollire fino a che si consumi a metà.

1882

Così si fa un'acqua verde per tintura dei panni. Prendi vetriolo romano once I e un quarto di allu-me di rocca e un boccale di acqua di fonte e metti in una brocca a riposare.

1883

Così si fa un'acqua rossa per tingere i panni. Prendi brasil once III, allume di rocca un quarto di oncia, lisciva mezzo boccale, acqua di fonte un boccale e fai bollire finché non si riduca alla terza parte.

1884

Acqua azzurrina che tinge i panni in colore azzurrino. Prendi allume di rocca once II, galla sbriciolata once 3, limatura di bronzo once II, aceto boccali I. Prendi un altro boccale di acqua di fonte e fa bollire, come detto precedentemente, perché si incorpori.

1885

Acqua violacea per tingere i drappi. Prendi cenere di cerro, ruggine di ferro e mezza oncia di allume di rocca, tre ciati di urina e tre ciati di aceto. Fa bollire fino a consumazione della metà. Ed è fatto.]

#### 4.3. *Il volgarizzamento*

A conferma del valore pratico delle brevi trattazioni di cui sopra, della loro diffusione e del loro viaggiare associate nella tradizione (e traduzione), si segnala ora il volgarizzamento del testo latino di buona parte di entrambe le opere. La testimonianza è presente nella prima sezione del ms. Palatino 796 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

In questo codice, scritto alla fine del XV secolo, dove alcune istruzioni per tintura occupano la settima carta del primo fascicolo, compare anche il testo in volgare di alcune delle ricette contenute in entrambe le operette latine presentate<sup>62</sup>.

<sup>62</sup> Per una compiuta descrizione del codice (Pomaro 1991: 6-7).

Semplicemente a scopo esplicativo si prospetta qui il raffronto in sinossi di alcune prescrizioni appartenenti a questo volgarizzamento del testo<sup>63</sup> avvenuto, a primo giudizio, in ambito toscano. In altra sede ed in un prossimo futuro ci si augura di poter svolgere un ulteriore e più adeguato approfondimento di questa particolare vicenda.

Biblioteca Nazionale Firenze: Ms. Palat. 796, c.7r

*A ffare vermiglio.*

Tolle scotano et talglia minuto et  
fa bullire in lisia  
et poi gitta  
in colore verde messticato con aceto  
e li messtica cio che tu vuoi.

*Ancora*

Tolli verçino trito  
et fa bollire in aqua tanto  
che si consumi la terça parte  
e sarà buono verçino.

*Ancora*

Tolli allume zuccharino e metti in aqua calda  
e dentro metti seta o filo et lassalo stare per uno  
di et una nocte.  
Po' cava fuore et expriemi bene  
in questa aqua calda metti verçino  
poi filo con seta che sia stata in aqua calda di galla  
e verrà bello vermiglio.

*A ffare tentura di verde da panni*

Tolle una oncia di vetriuolo romano  
una quarta di allume di roccha  
uno bocchale di aqua di fontana  
et mette tutte cose in una ampolla et lassa posare.

Biblioteca Nazionale Firenze: Ms. Palat. 796, c.7v

*Tentura violata da panni*

Tolle cenere di cerro et ferro rugente  
et allume, urina e  
aceto  
et fa bullire infino si consumi la metà  
et sarà buona tenta

Biblioteca Statale, Lucca: Ms. 1939, c. 57r, r.9, B

*Ad faciendum vermiliu[m] colorem.*

Recipe de scotano et minutim incide et  
fac bulire in lixivio multum  
postea, ut dictum est, proice  
de lixivo viridi mixto cum aceto  
et postea balnea intus.

*Ad idem.*

Recipe de braxilli et trita et minutatim incidet et  
bulias in aqua usque  
ad quartam partem.

*Ad idem.*

Calefac aqua et pone intus alumen zuccharinum  
vel de rocha et mitte setam intus aut filum per  
unam noctem vel diem.  
Postea extrae et exprime postea  
habeas braxille calidum supradictum et pone in  
catino et ponem setam vel filus intus et tinge et  
nota quod refe debet poni parumper in galla.

*Aqua viridis pro tinctura pannorum sic fit.*

Recipe vitrioli romani unciam I  
et quartum aluminis rocche  
et unum bocale aque fontis  
et repone in una anghistaria et mitte pausare.

Biblioteca Statale, Lucca: Ms. 1939

*Aqua violacea pro tingendo drapos.*

Recipe cinerem cerri, ferri ruginenti,  
et media unciam aluminis rocche, urinae ciatum  
3 et aceti ciatum 3  
et buli usquam ad consumptionem medietatis  
et factum est.

## 5. Conclusioni

L'analisi delle due brevi opere, qui prese in considerazione nella testimonianza del ms.1939 della Biblioteca Statale di Lucca, ci consente di cominciare a verificare l'ipotesi

<sup>63</sup> La trascrizione del testo in volgare è quella presentata da Pomaro (1991:145).

che, nell'ambito della letteratura tecnica del basso medioevo riguardante la tintura, vi siano sostanzialmente due differenti livelli o registri di comunicazione.

Queste differenti produzioni letterarie corrispondono, in parte, anche a differenti contenuti e forme di trasmissione del sapere tecnico e operativo. Utilizzano infatti sostanze tintorie in parte diverse, attingono a tradizioni differenti delle conoscenze esposte. A determinare lo scarto è il condizionamento prodotto dalle corporazioni del settore manifatturiero e più in generale dagli interessi economici, e di conseguenza, dalle politiche mercantili nella città medioevale.

Certamente altri studi ed il confronto con ulteriori testi (peraltro anche il ms. 1939 della Biblioteca Statale di Lucca ne contiene altri dello stesso genere, pur brevi ma di grande interesse) permetteranno di chiarire meglio i contorni di quelle che sembrano apparire come le due diverse facce di questa medaglia. Anche gli scritti non condizionati dagli ambiti corporativi, al pari degli altri legati alla influenza di norme statutarie, sembrano mostrare vitalità e continuità di lettura grazie a traduzioni e volgarizzamenti.

Esplorare questi ambiti apparentemente marginali della trasmissione scritta del sapere tecnico ci permette, tuttavia, di sviluppare anche alcune altre riflessioni più generali.

Nella lettura e interpretazione della trattatistica tecnica, così come nella sua valutazione storica, appare assai importante cercare di comprendere la contestualizzazione delle opere che la trasmettono. Se già lo studio del testimone manoscritto può fornire preziose indicazioni circa l'ambito di ricezione e diffusione delle informazioni tecniche, la ricerca delle fonti permette di cogliere il *fil rouge* che unisce il trasferimento e adattamento delle stesse ai vari contesti.

Ma tutto ciò, in relazione al testo e alla nostra interpretazione sua, si rende possibile solo in una competenza o prospettiva multidisciplinare. Non è possibile cioè realizzare la filologia e la valutazione storica di opere di questo genere in assenza di una solida conoscenza tecnica di pertinenza agli ambiti coinvolti, così come non è possibile intenderne le procedure senza impiegare anche cautele e strumenti di ordine storico letterario.

Deborah Bindani  
Istituto Storico Lucchese, Sezione Colore, Lucca

Ilaria Degano  
DCCI - Università di Pisa

Sandro Baroni  
Fondazione Maimeri, Milano

Maria Pia Riccardi  
DSTA - Università degli Studi di Pavia

## Bibliografia

- Abbrescia Domenico – Lera Guglielmo, 1966, *Chiesa di S. Romano, III centenario 1666-1966*, Lucca.
- Albertus Magnus (pseudo), 1555, *Liber secretorum Alberti magni. De Virtutibus herbarum, lapidum et animalium quorundam. Ejusdemque Liber de mirabilibus mundi*, Joannem Gymnicum, Anversa.
- Arnaldus Villanovani, 1505, *Hec sunt opera Arnaldi de Villanova nuperrime recognita ac emendata diligentique opere impressa que in hoc volumine continentur ... Venetijs impressum impendio heredum nobilis viri quondam domini Octauiani Scoti civis Modoetiensis: curante Bonetum Locatellum*, Venezia.
- Arnaldus Villanovani, 1585, *Opera omnia*, ex Officina Pernea per Conradum Vvaldkirk, Basilea.
- Artephius, 1986, *Il libro secreto di Artefio antichissimo filosofo arabo*, Editore Phoenix, Genova.
- Artephius, 1990, *Le livre secret du très ancien philosophe Artephius traitant de l'art occulte & de la pierre philosophale*, DGC, Pantin.
- Baroni, Sandro, 2023, *Il lavoro nella letteratura medioevale di tecniche dell'arte in Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, a cura di Giovanni Mari et alii, Firenze, Firenze University Press.
- Baroni, Sandro, 1996, *I ricettari di tecniche artistiche medioevali e la loro trasmissione in: Il colore nel Medioevo, arte simbolo tecnica*. Atti delle Giornate di Studi (Lucca, 5-6 maggio 1995), Lucca, Istituto storico Lucchese, pp. 117-144 (Collana di studi sul colore, 1).
- Baroni, Sandro – Travaglio, Paola, 2016, *Considerazioni e proposte per una metodologia di analisi dei ricettari di tecniche dell'arte e dell'artigianato. Note per una lettura e interpretazione*, «Studi di Memofonte» 16, pp. 25-83.
- Baroni, Sandro – Riccardi, Maria Pia, 2021, *Tracce di Alchimia in latino, prima dell'Alchimia latina*, «Medioevo europeo» 5\1, pp. 5-50.
- Bosworth Clifford Edmund, 1976, *The mediaeval islamic underworld: the Banu Sasan in Arabic society and literature*. The arabic jargon texts. 2 voll., Brill, Leiden.
- Brunello, Franco, 1973, *The Art of Dyeing in the history of mankind*, Neri Pozza, Vicenza.
- Democrito (pseudo), 2019, *Passatempi*, a cura di G. Ruiu, La Vita Felice, Milano.
- Della Franca, Isabella, 2016, *Modus preparandi colores pro scribendo*, «Studi di Memofonte» 16, pp. 262-276.
- Del Savio, Michela, 2020, *Prolegomeni all'edizione del «Trattato dell'arte della seta». I manoscritti, l'appendice contabile, le date*. In: *Attorno a codex. Nuovi materiali e approfondimenti*, Coll. Codex Library. Volume 2, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp.3- 69.
- Eamon, William, *La scienza e i segreti della natura. I «Libri di segreti» nella cultura medievale e moderna*, ECIG, Genova, 1999.
- Gargioli, Girolamo, 1868, *L'arte della seta in Firenze*, Firenze, Barbera [ristampa anastatica: Gargioli Girolamo, *Trattato dell'arte della seta. L'arte della seta in Firenze*, Firenze, Ca.Ri.Fi., 1980].
- Ghiara, Carola, 1970, *Per la storia della tecnica tintoria: una fonte genovese del Plictho?*, «Le Machine, Boll. dell'Ass. Ital. per la Storia della Tecnica» 4-5, pp. 8-18.
- Ghiara, Carola, 1976, *L'arte tintoria a Genova dal XV al XVII secolo: tecniche e organizzazione*. Giunti Barbèra, Firenze.
- Guerra, Pietro, 1864, *Statuto dell'Arte dei tintori di Lucca del MCCLV Da una pergamena del R. Archivio di Stato*, Lucca, Canovetti.
- Johnson, Rozelle Parker, 1935, *Notes on some manuscripts of the Mappae clavicula*, «Speculum» X, n. 1, pp. 73-81.

- Lucchesini, Cesare, 1831, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese Libri VIII*, 2, Lucca, Bertini.
- Mancini, Augusto, 1900, *Index codicum latinorum Bybliothecae publicae lucensis*, «Studi italiani di filologia classica» 8, pp. 115-318.
- Nardi, Giuseppe Michele, 1937, *I Consilia, trascritti dai codici Vat. Lat. 2418 e Malatestiano DXXXVI*, Torino.
- Pomaro, Gabriella, 1991, *I ricettari del fondo palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze, Giunta Regionale Toscana.
- Raggetti, Lucia, 2021, *Un coniglio nel turbante. Intrattenimento e inganno nella scienza arabo-islamica*, Milano, Editrice Bibliografica.
- Rebora, Giovanni, 1970 *Un manuale di tintoria del Quattrocento*, Milano, Giuffrè.
- Sarteschi, Federico, 1753, *De scriptoribus Congregationis clericorum regularium Matris Dei auctore Friderico Sarteschi Lucensi*, Roma, ex typographia Angeli Rotilii, et Philippi Bacchelli in aedibus Maximorum.
- Schmugge, Ludwig, 1997, *Fiadoni, Bartolomeo (Tolomeo, Ptolomeo da Lucca)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, accessibile in rete su <www.treccani.it>.
- Silva, Romano, 1978, *Chimica tecnica e formule dei colori nel manoscritto lucchese 1939 del sec. XIV*. «Critica d'Arte» 160-161, luglio- dicembre, pp. 27-34.
- Silva, Romano, 1983, *Ars sive doctrina Hermetis sapientissimi viri. Ms 1939 della Biblioteca Statale di Lucca*, in *Il secolo di Castruccio, Fonti e Documenti di Storia Lucchese*, a cura di Clara Baracchini, Lucca, Pacini Fazzi, p. 247.
- Silva, Romano, 1995, *Il colore dell'inganno: gemme, perle, ambra, e corallo artificiali secondo un manoscritto del XIII secolo* in *Il colore nel Medioevo, arte simbolo tecnica*. Atti delle Giornate di Studi (Lucca, 5-6 maggio 1995), Lucca, Istituto storico Lucchese, 1996, pp. 283-296 (Collana di studi sul colore, 1).
- Taurisano Innocenzo, 1914, *I Domenicani a Lucca*, Lucca, Baroni.
- Tolaini, Francesca, 1995, *Proposte una metodologia di analisi di un ricettario di colori medievale*, in *Il colore nel Medioevo, arte simbolo tecnica*. Atti delle Giornate di Studi (Lucca, 5-6 maggio 1995), Lucca, Istituto storico Lucchese, 1996, pp. 91-116 (Collana di studi sul colore, 1).
- Tolaini, Francesca, 1995b, “*Incipit scripta colorum*”: un trattato contenuto nel ms.1075 della Biblioteca Statale di Lucca, «Critica d'Arte» serie VII, anno LVIII, nn. 3 e 4, pp. 54-73 e pp. 47-57.
- Thorndike, Lynn – Kibre, Pearl, 1963, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, Cambridge MA, Mediaeval Academy.





[www.medioevoeuropeo-uniupo.com](http://www.medioevoeuropeo-uniupo.com)



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DIPARTIMENTO DI  
LINGUE, LETTERATURE E  
STUDI INTERCULTURALI



UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE